

# LA CRISI SULL'ARCO MEDITERRANEA

## Il Pakistan nell'occhio del ciclone

È soltanto un problema di « restaurazione della democrazia » quello che è aperto nel Pakistan e che la nascita di un blocco di opposizione intitolato a questo obiettivo ai primi di febbraio, il dirottamento del Boeing e altri avvenimenti più recentemente, hanno portato alla ribalta? O questo problema, che certo esiste qui come altrove, si intreccia con altri che riguardano la collocazione regionale e internazionale del paese e che coinvolgono « strategie » esterne? L'interrogativo è diventato attuale dopo che alle polemiche sui reali o presunti collegamenti dei dirottatori con le autorità di Kabul e con la Libia hanno fatto seguito un'offerta statunitense di aiuti militari per quattrocento milioni di dollari e di una « garanzia di sicurezza » al regime militare di Islamabad e la comparsa in territorio pakistano di mercenari britannici e americani incaricati di « missioni » nel contiguo Afghanistan.

Il problema, si è detto, è reale. Ma parlare di « restaurazione » ne fa una questione in qualche modo « da momento che la democrazia presuppone l'esistenza di una forza o di una pluralità di forze, capaci di fare da coerenza protagonisti. Mentre proprio un vuoto di organizzazione e di impegno su questo terreno caratterizza la vicenda politica del Pakistan nei suoi trentatré anni di esistenza come Stato indipendente e che spiega sia la fine, dopo il primo decennio, del sistema parlamentare ricaleato sul modello britannico, sia la tendenza dei militari — il maresciallo Ayub Khan dal '58 al '69, il generale Yahya Khan dal '70 al '71 e il generale Zia dal '71 a oggi — a presentarsi come « arbitri » e come garanti della « governabilità ».

### L'«eredità» coloniale

Quella coerenza è in grande misura legata al carattere stesso dello Stato, sorto, come è ben noto, dallo smembramento di un impero coloniale indiano, nel '47: alla prevalenza, cioè, di contrasti etnici o di altra natura rispetto a una identità nazionale nuova, creata da disegni di vertice e contraddetta dalla geografia; alla turbolenza e al trasformismo dei partiti, espressione delle élites dominanti di una società arcaica, sconvolta da un impetuoso quanto ineguale sviluppo capitalistico; all'assenza, o alle gravi debolezze storiche, di un movimento popolare di sinistra. Esso si è riproposto regolarmente, anche nei momenti in cui movimenti di opposizione « radicalizzati » sono stati in grado di imporre, sulla base di un'effimera unità, mutamenti di vertice, come quando, nella situazione di crisi nazionale determinata nel '71 dalla catastrofica conclusione della guerra con l'India e dalla secessione del Bangladesh, Zulfikar Ali Bhutto e il suo « Partito del popolo pakistano », hanno preso nelle loro mani la direzione del paese.

Del resto, se è vero che gli anni di Bhutto rappresentavano una rottura, nel senso che il governo è stato un « civile » e il leader di un partito politico serio con il movimento del '68 contro la dittatura e ispirato all'obiettivo di un « socialismo islamico », è vero anche che neppure quella esperienza ha fatto compiere al paese un autentico progresso democratico. Quel « civile » era un uomo che aveva fatto parte fin dall'inizio e con incarichi di primo piano (da ultimo come ministro degli esteri) dei governi militari. Quel partito si sarebbe rapidamente strutturato come un'istituzione di regime, ai diversi livelli della scala nazionale, nell'ambito di un sistema che avrebbe ripetuto molti atteggiamenti della « democrazia di base » di Ayub: i suoi meccanismi soprapartiti in tutte le direzioni e al suo stesso interno, l'accanimento del potere nel Punjab e nel Sind, a danno delle popolazioni delle province periferiche — il Belucistan (teatro di una spietata repressione nel '73) e la provincia della frontiera di nord-ovest, ai confini, rispettivamente, dell'Iran e dello Afghanistan — e ciò sebbene il loro diritto all'autonomia fosse stato formalmente riconosciuto, la corruzione e il clientelismo.

Non a caso l'esperienza si è chiusa, nel '77, con una campagna di massa organizzata da una coalizione di tutti gli altri partiti per contestare la vittoria del PPP in elezioni sospette, campagna nella quale si è inserito nel luglio dello stesso anno il « colpo » di Zia. Una volta di più, i militari intervenivano in nome di un'emergenza — quella creata da settimane di scontri sanguinosi per le vie della capitale e delle altre città pakistane — presentandosi come amministratori della legge marziale. Sono invece rimasti, sino a oggi, in carica, con Zia, alla presidenza e hanno durato, grazie anche all'incapacità dell'opposizione di offrire un'alternativa convincente.

### L'isolamento di Zia

Tutti gli osservatori concordano, in pratica, nel constatare che il terzo regime militare della storia pakistana ha il fiato corto. Al suo isolamento nel paese hanno fortemente contribuito il rigore della repressione — la cui vittima più illustre è stata proprio Bhutto, impiccato, o secondo un'altra versione, trucidato in carcere nell'aprile del '79 — e l'identificazione con l'ala più retriva dello schieramento islamico contro le istanze « liberali » e laiche. L'ultimo tentativo di ampliare le basi del potere, imbarcando in un governo misto di militari e di civili esponenti qualificati dell'opposizione è abortito poche settimane fa. Parzialmente è stato scritto, Zia è stato aiutato dalle ripercussioni psicologiche di eventi esterni, come l'intervento militare sovietico in Afghanistan, e, più recentemente, la stessa vicenda del Boeing.

Zia gioca contro l'opposizione soprattutto la carta offerita da una politica estera che rappresenta una costituzione e uno sviluppo di quella impostata dai precedenti governi militari e civili. Già con Ayub, il Pakistan aveva esplorato la via dell'amicizia con la Cina. All'indomani della disfatta militare, nel '72, Bhutto aveva poi posto fine agli impegni militari contratti con gli Stati Uniti nell'ambito della SEATO, cercando un rapporto equilibrato anche con l'URSS e con l'India. Nel '79, un passo ulteriore è stato compiuto con l'adesione al « non allineamento » e questa scelta è stata confermata pochi mesi dopo, all'indomani dell'intervento sovietico in Afghanistan, come alternativa al coinvolgimento nella « dottrina Carter ». L'assunzione della carica di ministro degli esteri da parte di Agha Shahi, nel maggio dell'80, ha consolidato questo indirizzo, come ha resistito agli assalti del « partito americano » all'esterno e all'interno del gruppo dirigente.

Contro le previsioni di molti, né l'avvento di Reagan alla presidenza degli Stati Uniti, né le rinnovate insistenze del Dipartimento di Stato sull'importanza del ruolo che dovrebbe spettare al Pakistan nel garantire la « sicurezza » del Golfo e i segnali di disponibilità ad aumentare, in questa logica, le offerte avanzate da Carter ai primi dell'80 e respinte da Zia come « noccioline », non hanno modificato il quadro.

« Il tempo lavora contro Zia », affermava nel scorso settembre la Begum Bhutto, e in questa persuasione, respingeva seccamente le avances del regime per un'assunzione di uomini del PPP al potere. La valutazione potrebbe risultare fondata. Ma non è certo. Finora Zia, è riuscito a battere i pronostici e a durare e lo ha fatto collegandosi non senza abilità a istanze reali di un paese cui gli spettri della destabilizzazione e della disgregazione territoriale sono tragicamente familiari.

Ennio Polito

## Violenti scontri per il controllo di Zahle in Libano

Truppe siriane e milizie falangiste si contendono la città sulla strada di Damasco - Khaddam a Beirut - Parigi tenta una mediazione

BEIRUT — Il ministro degli Esteri siriano Abdelhalim Khaddam è giunto ieri a Beirut per colloqui con il presidente libanese Elias Sarkis sulla tragica situazione nel paese. Secondo alcune fonti, il ministro siriano avrebbe riferito ai suoi interlocutori che « la Siria considera Zahle vitale per la propria sicurezza » e che non permetterebbe che essa rimanga nelle mani delle milizie falangiste di destra che vi si sono infiltrate. Al centro dei colloqui sarebbero anche le minacce di un intervento israeliano che metterebbe in pericolo la stessa esistenza del Libano come stato unito e indipendente.

Ed è proprio a Zahle — sulla via fra Damasco e Beirut — che da sette giorni è in corso una sanguinosa battaglia mentre forze corazzate siriane tentano di riprendere il controllo della città con l'appoggio di un forte impiego dell'artiglieria. La città è completamente isolata e anche le comunicazioni telefoniche diventano sempre più difficili. Particolarmente grave la situazione degli approvvigionamenti e soprattutto quella sanitaria.

La Francia, intanto, sta tentando una mediazione per ottenere un « cessate il fuoco » in Libano. Lo ha affermato ieri il ministro degli Esteri francese François-Poncet annunciando che un inviato del governo francese, lo ex ambasciatore a Beirut, sta contattando le parti in campo nella capitale libanese. Tra le ipotesi avanzate dalla diplomazia francese sarebbe anche la costituzione di una forza internazionale che dovrebbe eventualmente garantire il rispetto di una tregua.

## È polemica aperta tra Haig e re Hussein

AMMAN — Il segretario di Stato americano Haig ha così comiziato con un secondo incontro con re Hussein la sua visita ufficiale di due giorni in Giordania e si è recato in Arabia Saudita per concludere, alla corte di re Khaled, la sua missione mediorientale. I due colloqui con Hussein hanno confermato le gravi divergenze che esistono tra Stati Uniti e Giordania sulla intera questione mediorientale. Queste si sarebbero anzi aggravate con l'insediamento alla Casa Bianca della nuova amministrazione di Reagan che tende a vedere il conflitto in Medio Oriente prevalentemente sotto l'aspetto strategico e del contenimento delle « infiltrazioni » dell'URSS nella regione.

Re Hussein ha espresso chiaramente, come risulta da un comunicato dell'agenzia di stampa giordana « Petra », il suo dissenso con l'impostazione americana. Dopo aver respinto le argomentazioni di Haig sulla necessità di continuare sulla via di Camp David, re Hussein ha detto che gli accordi tra Egitto, Israele e USA non sono in grado di aprire la strada a una pace globale in Medio Oriente perché semplicemente « ignorano il problema centrale del conflitto, cioè la questione palestinese ». Il re di

Giordania ha poi sottolineato che una soluzione è possibile solo con il ritiro israeliano dai territori occupati, con il ritorno di questi ultimi ai loro legittimi proprietari e con il ripristino dei diritti nazionali del popolo arabo palestinese.

Commenti negativi alla missione di Haig in Medio Oriente si sono intanto avuti su gran parte della stampa araba. I giornali del Kuwait, in particolare Al Qabas e Al Rai al alam, sottolineano la gravità degli « incoraggiamenti » di Haig ad Israele per un intervento in Libano. Concludendo la sua visita in Israele Haig aveva dichiarato tra l'altro che era necessario « fermare l'azione militare siriana contro i cristiani del Libano » e aveva parlato di « irresistibili pressioni » da parte di Israele per avere via libera a una azione militare diretta nel paese confinante.

A Riad, dove è giunto ieri pomeriggio, Haig si fermerà solo 24 ore. Poche ore prima del suo arrivo, il reno saudita annunciava la decisione di rompere i rapporti con il regime dell'Afghanistan « andato al potere con l'aiuto dei militari stranieri ». Nel corso del suo soggiorno nella capitale saudita Haig incontrerà il principe ereditario Fahd, il ministro degli esteri Saud al Feisal e re Khaled.

## Esponendo il suo programma elettorale

# Governo PCF-PS propone Marchais

Polemico con Mitterrand, il segretario comunista ribadisce però l'esigenza di unità - Dura risposta alla «Novosti»

Dal nostro corrispondente  
PARIGI — Tiro incrociato in questo scorcio di campagna elettorale in Francia: la polemica segna le lacerazioni e le divisioni di una destra e di una sinistra contrapposte ma spaccate in quattro candidature concorrenti: Giscard e Chirac da una parte, Mitterrand e Marchais dall'altra. Se Giscard e Mitterrand conducono ormai la loro battaglia dando per scontato il loro ingresso al secondo turno e quindi il loro confronto definitivo del 10 maggio come acquisto, sia Marchais a sinistra che Chirac a destra fanno sentire quotidianamente il loro peso non trascurando, anche contro i pronostici ed i sondaggi, di porsi anch'essi nella prospettiva del secondo turno.

Partendo da questa posizione, il segretario del PCF George Marchais ha presentato ieri alla stampa il suo piano di azione governativa nel caso in cui fosse eletto alla presidenza. Un piano che, per quel che riguarda i tempi, sembra coincidere con le mosse previste nello stesso caso da Mitterrand: governo di transizione, incaricato di adottare misure d'emergenza per avviare un risanamento della situazione economica, quindi dissoluzione del Parlamento e nuove elezioni legislative per dare alla presidenza di sinistra una sua maggioranza omogenea.

Ma se c'è coincidenza nei tempi, altrettanto non si può dire (è lo stesso Marchais a metterlo in rilievo) per il contenuto che si vuole dare ai programmi d'azione. Marchais, a differenza di Mitterrand che rinvia la questione ad un eventuale negoziato post-elettorale, rivendica « subito » un governo socialista e comunista che adotti un certo numero di misure immediate, i cui obiettivi principali do-

verrebbero essere la creazione in due anni di un milione e mezzo di posti di lavoro, l'assorbimento quasi totale cioè della disoccupazione, oltre all'elevamento del salario minimo garantito e l'avvio di un negoziato per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore; inoltre, la nazionalizzazione dei gruppi industriali e del settore bancario-finanziario, un insieme di misure e di disposizioni di cui si valuta il costo a circa 450 miliardi di franchi che dovrebbero essere reperiti con una crescita annua del 4,5% e con una opportuna tassazione dei profitti e del capitale. Queste precisazioni vengono accompagnate da una severa critica alle proposte del candidato socialista che, dice Marchais, sono « incoerenti » e « vengono accumulate per dare l'impressione di soddisfare il più gran numero possibile di elettori » senza far prevedere un vero cambiamento.

Oggi, dice Marchais, « per battere Giscard occorre invece soddisfare almeno tre condizioni: primo, « scelte chiare e precise che sono quelle avanzate dal PCF »; secondo, « impegnarsi a un largo coagulo delle forze popolari che debbono trovare il loro prolungamento nell'Unione della sinistra che per il PCF è una scelta irrinunciabile, cui compresa la realizzazione di un governo che comprenda socialisti e comunisti »; terzo, « l'intervento dei lavoratori perché, dice Marchais, nulla può essere ottenuto senza le lotte ». Si può dire che, al di là della polemica con Mitterrand (come sostiene il quotidiano filo socialista Le Matin) Marchais presenti così le condizioni per un futuro negoziato tra i due grandi partiti della sinistra? Per ora il PCF si limita ad esporre la sua piattaforma, rinviando tutti gli interrogativi che gli vengono

posti in questo senso ai risultati del primo turno.

Marchais sostiene che solo un forte risultato del PCF il 20 aprile può incidere sul « vero cambiamento » e sugli orientamenti del partito socialista che per ora destano serie preoccupazioni e non indicano la vera via di questo cambiamento.

Da questo risultato del resto il PCF fa dipendere anche il voto comunista al secondo turno nel caso di un confronto Giscard-Mitterrand.

Ieri, Marchais ha anche risposto ad un articolo dell'agenzia sovietica Novosti, nel quale si dice, con evidente riferimento alle elezioni francesi e al giudizio che la Pravda dava su Giscard « un presidente prudente e moderato » che la politica estera dell'URSS « è guidata da considerazioni a lungo termine » e che queste considerazioni « possono anche non coincidere con gli auspici di certi partiti dei paesi capitalistici ».

« Che cosa resterebbe — dice la Novosti — della coesistenza pacifica se la politica estera degli Stati socialisti nei confronti, per esempio, della Francia, fosse determinata dalle esigenze attuali della battaglia che conducono i comunisti francesi? ». Marchais, dopo aver rilevato che « è ben noto su certe questioni » il PCF « ha divergenze di valutazione con i paesi socialisti » aggiunge che « se qualche Paese socialista, qualunque esso sia, ci proponesse di mettere al centro della coesistenza pacifica lo status quo sociale, vale a dire di conservare la destra al potere in Francia o di dare l'avvio a coalizioni di centrodestra che praticano una politica della stessa natura, ciò vorrebbe dire la immediata rottura con noi ».

Franco Fabiani

## Crisi-lampo in Belgio: sostituito il primo ministro Martens

BRUXELLES — Con l'abbandonamento dal governo del primo ministro dimissionario, il socialcristiano Wilfried Martens, e la sua sostituzione da parte di un altro notabile socialcristiano fiammingo, Mark Eyskens, già ministro delle finanze, si è conclusa la breve crisi di governo in Belgio, iniziata una settimana fa con le dimissioni del gabinetto formato da una coalizione di socialcristiani e socialisti.

Tranne la sostituzione del primo ministro, e quella di Eyskens alle finanze dove gli succede l'anziano governatore della Banca Centrale, Robert Vandepitte, la composizione del gabinetto resta tale e quale, avvalorando così il sospetto che la crisi sia stata provocata da un regolamento di conti interno nel partito socialcristiano. Erano noti da tempo infatti i contrasti fra il giovane primo ministro Martens e il presidente del partito, Leo Tindemans, che aveva a lungo diretto il governo prima di Martens. Il programma del nuovo gabinetto si basa sulla urgenza di risanare la difficile situazione economica del paese, ed ha come cardini la difesa a oltranza della parità del franco nello SME, la revisione della scala mobile, e la riduzione del disavanzo del bilancio dello Stato.

Sul terreno politico, il problema più difficile è quello della scala mobile. I sindacati, sia quello di ispirazione socialista che quello cattolico, sono decisi a difendere quella che considerano una conquista fondamentale dei lavoratori. Anche il partito socialista, che fa parte della coalizione, è diviso al suo interno su questo problema. Accettare una revisione del sistema di indicizzazione dei salari significherebbe infatti mettersi contro la sua stessa base sindacale.

## La crisi centro-americana

# L'Honduras prepara una guerra contro il Nicaragua?

Ospita già migliaia di ex guardie somoziste - Truppe di Portorico in Salvador

Dal nostro corrispondente  
L'AVANA — L'allarme lanciato dal capo di stato maggiore dell'esercito sandinista e vice ministro della difesa Joaquin Cuadra, che domenica ha dichiarato di avere informazioni che accreditano l'ipotesi di un attacco armato in tempi brevi contro il Nicaragua, trova conferma in alcune misure decise nel vicino Honduras dall'assemblea costituente. Infatti questa ha dato il permesso al presidente della Repubblica, gen. Policarpo Paz Garcia, di spostare fuori dai confini nazionali le forze armate e di compiere missioni « e nello stesso tempo gli ha demandato il potere di permettere il passaggio sul territorio honduregno di truppe di altri paesi. Infine l'esercito dell'Honduras può d'ora in avanti arruolare elementi stranieri.

Tutto questo complesso di decisioni acquista un particolare significato se si pensa che già oggi sono accampati in territorio honduregno, soprattutto alla frontiera meridionale, migliaia di ex guardie somoziste che si stanno apertamente preparando per invadere il Nicaragua.

Ma il senso più marcata-mente anticaragense delle decisioni dell'Honduras si comprende se si considera la terza misura decisa dall'assemblea costituente, cioè il permesso concesso a truppe

straniere di passare sul territorio nazionale. Basta guardare la carta geografica della zona per comprendere che il paese che può maggiormente utilizzare questo permesso è il Guatemala. Il quale ha un confine col Salvador, ma non ne ha con il Nicaragua.

Davanti a questi segni crescenti di minaccia, il Nicaragua accelera la sua preparazione militare e la mobilitazione politica. E' cominciata in diverse parti del paese la firma di un documento stilato dal Fronte patriottico della rivoluzione e dal Coordinamento sindacale, che è stato chiamato « la lettera della dignità e della sovranità ». In questo documento si condanna duramente la decisione degli Stati Uniti di cancellare tutti i crediti al governo di Managua e si qualifica questa misura come un'aggressione economica. La lettera chiama tutti i popoli del mondo ad esprimere la loro solidarietà, « per legare le mani all'imperialismo ». Secondo le previsioni un milione di nicaraguensi si firmerà nel giro di pochi giorni e quindi il documento con tutte le firme verrà inviato alle Nazioni Unite e al movimento dei paesi non allineati.

Ma le pericolose decisioni dell'Honduras contro il Nicaragua non sono le uniche notizie preoccupanti che vengono dal Centro America e che testimoniano della internazionalizzazione dei conflitti in atto nella regione. Da San Juan de Portorico giunge la notizia che nei prossimi giorni gli Stati Uniti invieranno in Salvador una brigata della « Guardia nazionale » di Portorico. Dallo stato « libero associato » agli USA, che una risoluzione dell'ONU ha definito colonia statunitense, partirà infatti tra il 10 e il 15 aprile la brigata 201 che andrà ad aiutare la giunta del Salvador.

Giorgio Oldrini

## Il presidente colombiano rinvia il viaggio a Mosca

MOSCA — Il presidente della Colombia, Julio Cesar Turbay Ayala ha deciso di rinviare a tempo indeterminato la prevista visita ufficiale a Mosca fissata per il 14 aprile: lo riferisce la TASS. Fonti dell'ambasciata colombiana precisano che il rinvio è da mettere in relazione alla difficile situazione interna colombiana.

I Multifunzioni Seiko Digital Quartz con l'affidabilità che ha reso la Seiko famosa nel mondo. Perché essere "solo digitali" non basta.



Seiko Digital Quartz. Il risultato di una progettazione che è già nel futuro e di numerosi accurati controlli in ogni fase di lavorazione. Seiko Digital Quartz. Tutte le funzioni per il lavoro, lo sport e il tempo libero. E, in più, l'impermeabilità che non vi aspettereste mai da un orologio digitale.

I Rivenditori Autorizzati Seiko espongono la targa "Concessionario Ufficiale" qui riprodotta. Tutti gli orologi Seiko sono corredati della garanzia originale valida 12 mesi in tutto il mondo.

SEIKO